

AFRICUS ERITREA



N.02

Periodico Culturale dell'Associazione Onlus Italia Eritrea

Giugno 2019





PERIODICO CULTURALE DELL'ASSOCIAZIONE
ITALIA ERITREA ONLUS
Trimestrale - Reg. Trib. di Roma 87/2005 del 9/03/2005
Via Dei Gracchi, 278 - 00192 Roma Tel. 0039 366 52 47 448 - Fax 06 32 43 823
www.assiter.org - e.mail: iteronlus@yahoo.it

Direttore responsabile: Lidia Corbezzolo
Redazione: Lidia Corbezzolo, Pier Luigi Manocchio, Franco Piredda

In collaborazione:



**Ambasciata dello Stato
di Eritrea**



eritreajeritrea.com



Istituto di Cultura Eritrea



SOMMARIO

pag.

Editoriale:	3
<i>Lidia Corbezzolo</i>	
Il futuro dei giovani eritrei. Quasi mai in Italia	4
<i>Marilena Dolce</i>	
Euridice e la città meccanica.	
L'Eritrea nel romanzo di Mauro Moruzzi	7
<i>Marilena Dolce</i>	
Eritrei, in Etiopia cambia la legge per i campi profughi.....	10
<i>Marilena Dolce</i>	
Etiopia sventato tentativo di colpo di Stato.	
Ucciso il responsabile	15
<i>Marilena Dolce</i>	

Archivio fotografico: Ambrogio e Antioco Lusci
Progetto grafico e Stampa: Arti Grafiche San Marcello S.r.l.
Viale Regina Margherita, 176 - 00198 Roma
Abbonamento annuale euro 10,00
Ass.Iter Onlus c/c postale n. 84275023
Finito di stampare: Giugno 2019
In copertina: Prof. Marco Brunori con bimbo
Copertina di fondo: Team Brunori al lavoro
Hanno collaborato a questo numero: Lidia Corbezzolo, Marilena Dolce



AFRICUS ERITREA

EDITORIALE:

di Lidia Corbezzolo

Carissime Amiche, Carissimi Amici dell'Associazione Italia Eritrea Onlus in Aprile 2019 è stata realizzata una missione in Asmara dal Team del prof. Marco Brunori composto dai dottori Roberto Pierro, Daniel Piamonti, Giulio Onelli, Luigi Panza, Ilaria Menichini, Gianluca Paciucci, Davide Ortolan, Giulia Prezioso, Flavio Mirabelli, Matteo Morviducci, Yacopo Messina, per il progetto "PISTE DI PACE".

I medici hanno suddiviso il lavoro tra le visite agli atleti eritrei nel Centro Nazionale di Medicina dello Sport (che non mi stancherò mai di ripetere, questo centro è stato aperto da noi di Ass.Iter e dalla volontà del Commissioner ambasciatore Zemedede Tekle e dal sostegno morale, medico e finanziario del prof. Marco Brunori), in particolare ciclisti, effettuando loro il test da sforzo cardio polmonare, l'elettrocardiogramma, la spirometria e il metabolismo basale. I nostri medici hanno anche ripreso la formazione dei medici eritrei che lavorano nel Centro il dott. Yob e il dott. Hagos, e continuato il programma di prevenzione polmonare al Medeber, inoltre hanno visitato il pronto soccorso dell'ospedale Orotta e preso l'impegno morale di donare un emogasanalizzatore per il

reparto di rianimazione del Pronto Soccorso di questo ospedale, il principale ospedale di Asmara.

Abbiamo voluto ringraziare questo Team meraviglioso per l'opera importantissima che stanno svolgendo in Asmara con il progetto PISTE DI PACE ed abbiamo organizzato a maggio un evento culturale al Teatro 7, grazie anche all'aiuto del nostro Vice Presidente dott. Pier Luigi Manocchio ed ai suoi amici artisti che hanno allietato la manifestazione.

Un evento dal titolo PISTE DI PACE che ha visto il susseguirsi delle tematiche da parte del prof. Brunori con Piste di Pace un'idea straordinaria; il dott. Daniel Piamonti che ha presentato Il Medeber; la dott.ssa Ilaria

Menichini che ci ha parlato delle Donne Eritree, il dott. Gianluca Paciucci invece ha raccontato Noi e i Bambini, il dott. Davide Ortolan si è soffermato in Noi e gli Atleti, Giulia Prezioso, Flavio Mirabelli, Matteo Morviducci hanno evidenziato le prospettive future, e in conclusione non poteva mancare un po' di storia presentata dal dott. Roberto Pierro, non si può dimenticare la presenza italiana in Eritrea nel bene e nel male.



Medici a lavoro alla presenza dell'Ambasciatore Zemedè Tekle della Ministra Amina Nurhussien

IL FUTURO DEI GIOVANI ERITREI? QUASI MAI IN ITALIA

di Marilena Dolce

Dall'“Appuntamento ai Marinai” verso Londra e New York. Queste sono le mete scelte dai giovani eritrei che vivono in Italia. I giovani eritrei nati negli anni 80, a Milano si danno appuntamento in una piazza, Largo Marinai d'Italia. Questo è il titolo scelto, quasi quarant'anni dopo, da Ariam Tekle per il suo corto, “Appuntamento ai Marinai”, un documento “Marinai” un documentario che racconta la storia di un gruppo di giovani, soprattutto eritrei, che vivono in Italia in quegli anni.

La narrazione, lieve, lascia la parola ai protagonisti. Sia quelli rimasti in Italia, sia quelli che si raccontano da Londra e New York, via Skype. Nell'esperienza quotidiana non è razzismo delle persone, dicono i protagonisti, a offenderli, piuttosto la lontananza delle istituzioni, un razzismo che diventa norma, pervadendo la vita di stereotipi. Così a un giovane eritreo si può chiedere “se ha del fumo”, dando per scontato che di quello si occupi. E lui, ovviamente, considera la richiesta un'offesa.

In realtà i protagonisti del corto, amici che si ritrovano ai “Marinai”, sono un'ottima rappresentazione dello *ius culturae*.

Dell'Italia conoscono e condividono tutto dalla realtà che li circonda. Studiano nelle scuole pubbliche italiane, imparano la lingua, fanno i compiti all'oratorio, giocano a basket, suonano nei complessi musicali. Unica differenza con i giovani italiani era la necessità di un convitto perchè le mamme, arrivate negli anni Sessanta o Settanta, lavorano quasi sempre come domestiche a tempo pieno. Quindi per loro sarebbe difficile occuparsi dei figli piccoli o adolescenti.

Il gruppo dei “Marinai” argina con l'amicizia il pericolo di sentirsi soli, abbandonati, e di fare, per questo motivo, scelte pericolose. A fianco alla presenza di molti volontari e insegnanti italiani che, nel pomeriggio, organizzano il

doposcuola, per lo studio e i compiti diventando amici dei ragazzi, oltre che un prezioso sostegno. Anche per le nuove generazioni, ragazzi nati negli anni Novanta, più giovani di chi andava allora ai “Marinai”, la vita si è svolta più o meno così, tra amici e oratorio.

“E' quello che ho vissuto anch'io” dice Daniel che ha assistito alla proiezione milanese di Appuntamento ai marinai. “Per me però”, prosegue, “oratorio e piazza sono stati condivisi con altri immigrati, non solo eritrei e anche con ragazzi italiani”. “Gli episodi di discriminazione comunque”, spiega, “sono sempre gli stessi anche 15 anni dopo”, “una cosa interessante” continua “è quella che dice nel corto la ragazza che ora vive a New York, cioè che aver scelto di andarsene da Milano, forse, non è la cosa giusta. Forse rimanendo avrebbero potuto esserci d'aiuto”.

Perchè emigravano i genitori di questi ragazzi? Abbandonavano l'Eritrea negli anni del regime etiopico. L'Eritrea al termine del colonialismo italiano, nel 1941, diventa un protettorato inglese, quindi per decisione delle Nazioni Unite è federata con l'Etiopia. Poco dopo l'Imperatore Heilè Selassie, nel 1952, la annette. Sono gli anni in cui gli eritrei decidono che, se vogliono un paese libero, dovranno lottare. Terminato l'Impero la situazione per l'Eritrea non migliora. Il governo del nuovo regime etiopico, retto dal Derg del colonnello Menghistu Heilèmarian rende impossibile la vita a molti, soprattutto agli eritrei che scelgono tra due strade, l'emigrazione o la lotta clandestina.

All'estero si forma perciò la prima generazione della diaspora che diventa sempre più numerosa, fino al 1991, anno dell'indipendenza dell'Eritrea, data che, per molti, vuol dire rientro in patria.

Spesso le donne eritree migrano in Italia. Conoscono la lingua, le abitudini. Hanno già lavorato per gli italiani. A volte a far da tramite per il viaggio e a trovar loro è la chiesa cattolica e in grado di fornire nomi e indirizzi utili.

Così se è vero che, ad oggi, gli immigrati nel mondo sono il 3 per cento perchè il restante 97 non si muove dal proprio paese, gli eritrei fanno eccezione. Loro

sono stati costretti a muoversi.

Non erano “migranti economici” non erano “richiedenti asilo per motivi politici” nonostante il motivo della loro emigrazione fosse politico. Uscivano con regolare passaporto etiopico, in cerca di un futuro migliore, lontano da razzie e soprusi, lontano dal proprio paese martoriato.

Sono gli stessi anni in cui l'Italia mantiene buoni rapporti, diplomatici e politici con l'Etiopia. Ad essere guardata con sospetto, non è l'Etiopia, piuttosto la guerriglia eritrea e la sua richiesta d'indipendenza che l'Occidente considera possibile.

La vita all'estero non è semplice. Dice nel corto una ragazza che un tempo frequentava i “Marinai” e ora vive in America: “qui però nessuno mi chiede chi sono, da dove vengo. Anzi per la prima volta dico che sono italiana. In Italia avrei sempre detto di essere eritrea”.

“Questa è una frase che colpisce” commenta Daniel. “Sono italiano? Sono eritreo? E' una domanda che da piccolo mi ponevo. Oggi anch'io posso affermare di essere entrambe le cose, eritreo e italiano”. “La domanda” prosegue “che spesso mi faccio è: cosa vuol dire, però essere italiano?” Risposta difficile. Forse come cantava Giorgio Gaber, “ma per fortuna o purtroppo, io sono”. Italiano.

Vivere in un paese diverso dall'Italia significa poter vivere una quotidianità più spensierata, con leggerezza, dice Daniel. Questo è uno dei motivi per che tanti eritrei scelgono Londra o l'America.

Nel documentario, allo strisciante razzismo italiano che chiede, giudica, offende, gli intervistati preferiscono l'anonimato di metropoli europee multiculturali, nelle quali poter essere un numero. Anche se il melting pot non per forza significa integrazione. Anzi, nel caldarone spesso ogni gruppo sta a sé.

Per la generazione eritrea degli anni Ottanta che vive a Milano essere neri e figli d'immigrati è stato un peso. E oggi? Secondo Daniel anche oggi non è semplice perchè, dice, anche se si cresce insieme restano molte divisioni, molti luoghi comuni negativi.

E l'attuale dibattito politico sull'immigrazione certamente non aiuta.

Già perchè oggi dall'Eritrea arrivano in molti. I numeri forniti dall'Unhcr, pur inferiori a quelli del 2015/2016, stimano gli arrivi annui via mare in circa 172 mila, mentre nel 2016 erano stati 362 mila e più di un milione nel 2015.

Da gennaio 2017 a febbraio 2018 sempre dati Unhcr, gli arrivi più numerosi sono stati i siriani, 19.175, i meno numerosi gli eritrei, 8.364. Poichè le partenze via mare avvengono soprattutto dalla Libia, ad essere interessati dal fenomeno sono i porti del nostro meridione.

Scrivendo già negli anni Novanta il filosofo Charles Taylor che i paesi del Primo mondo fanno di tutto per escludere quelli del Terzo, limitando i permessi di lavoro e soggiorno a persone di immediata rilevanza sociale. Per gli altri resta l'espulsione. Già allora il concetto era “porre un argine alla marea”. Quello che si teme, dice Taylor, dell'immigrazione è che metta in crisi il concetto stesso di nazione. Spaventa un forte afflusso di migranti che potrebbe modificare la composizione sociale della popolazione, il suo profilo etico-culturale.

Quindi gli eritrei che oggi emigrano verso l'Europa, se non hanno caratteristiche d'eccellenza, se non rientrano nelle categorie privilegiate, possono solo “richiedere asilo”, spiega Maurizio Ambrosini, sociologo, specializzato nello studio delle migrazioni.

Anche dall'Eritrea, dice il professore, non partono più poveri, ma gli studenti, le fasce colte.

Un tempo nell'ex colonia italiana la scolarizzazione non era un certo una priorità. Le scuole, per lo più rette da missionari cattolici, si costruivano per dare istruzione ai figli dei coloni italiani. Agli eritrei era riservata una frequenza minima, giusto per capire la lingua italiana e poter lavorare.

Sono gli inglesi a dare impulso alle scuole, introducendo anche la loro lingua. Infine, nel 1993, l'Eritrea indipendente promuove per tutti il diritto gratuito all'istruzione. L'insegnamento è nelle lingue locali per le primarie, poi in inglese fino al College.

Quindi oggi i giovani eritrei più scolarizzati, con la conoscenza dell'inglese e con maggiori aspettative rispetto ai genitori, “mettono insieme le risorse per partire, per tentare l'avventura verso l'Europa”, dice Ambrosini. Purtroppo l'unico modo per emigrare, in

manca di un visto, è affrontare viaggi rischiosissimi. Poi, una volta arrivati, richiedere asilo perché, come migranti “economici”, cioè in cerca di lavoro, sarebbero respinti.

Secondo il rapporto compilato dalla commissione danese per l’immigrazione (Danish Immigration Service) negli anni di massima emigrazione dal Paese, 2014/2015”, il 99.9 per cento di eritrei che richiedono asilo in Europa è un migrante economico”. Così ha dichiarato un’ambasciatore occidentale di Asmara. “I ragazzi che partono dall’Eritrea” spiega Ambrosini, “appartengono a un gruppo sociale fortunato, gente che contare su una colletta tra parenti.

In genere partono i primogeniti maschi perché la famiglia fa un investimento oculato. E’ una partenza determinata dal sogno di un mondo migliore. Per intenderci, quando si dice che i migranti vedono la televisione, poi arrivano, in realtà va notato che vedono la stessa televisione che noi accusiamo di portarci cattive notizie. Quello che si vede dipende dagli occhi di chi guarda. Per loro è la porta della speranza”

“Tendo a credere” continua il professore “che, se anche in Italia si fa fatica a dare un futuro ai giovani, l’Eritrea abbia qualche problema in più....le migrazione dall’Africa Sub Sahariana

sono prevalentemente formate da gente istruita. L’aspettativa è che l’istruzione che hanno ricevuto nei propri offra più occasioni in Europa o in America”. Tutti i giovani africani sognano l’Occidente? “L’esperienza” risponde il professore, “è che gli studenti africani quando vanno a studiare in Europa poi non rientrano nei paesi d’origine, Si fermano all’estero. Su questa scelta può pesare l’instabilità politica dei singoli paesi ma anche la spinta delle famiglie, felici di avere i figli che lavorano all’estero. Quasi mai chi studia all’estero rientra nel proprio paese per contribuire al suo sviluppo”. “Eventualmente” conclude il professore “dall’Europa ci si sposta verso l’America, come abbiamo visto nel documentario Appuntamento ai Marinai”.

Perché i giovani eritrei partono dall’Italia? “Per cercare lavoro” risponde Daniel. “Il precariato è diffuso per noi come per i giovani italiani”, Progetti per il futuro? Gli chiedo. “Rientrare da vincitore”. Rientrare in Italia o in Eritrea? “In Eritrea? Non ci ho mai pensato, sono nato e cresciuto qua”, risponde, “però penso che potrei trasferirmi nel mio paese d’origine se potessi aprire un’attività, se fosse possibile. Magari in futuro”. Un futuro da costruire che potrebbe aprire le porte dell’Eritrea, per un viaggio di ritorno.



Ariam Tekle, autrice e regista del corto “Appuntamento ai Marinai”, durante la presentazione a Milano presso la Comunità Eritrea

EURIDICE E LA CITTÀ MECCANICA, L'ERITREA NEL ROMANZO DI MAURO MORUZZI

di Marilena Dolce

Nel romanzo luoghi e persone si intrecciano in una storia avvincente. Amore e paura, passato e presente sono legati in una trama dove non mancano colpi di scena e fantasmi.

Protagonista, oltre ai personaggi in carne ed ossa, la bicicletta.

Mezzo portato dagli italiani durante il colonialismo, la bicicletta era vietata agli eritrei. Oggi invece è usatissima in tutto il Paese.

“Ho utilizzato molto la bicicletta per scrivere il mio libro”, dice Mauro Moruzzi durante la presentazione organizzata a Bologna dall'Associazione donne eritree. “Così”, prosegue, “una mattina sono sceso da Asmara a Massawa, facendo tappe per ritrovare i luoghi della storia. La bicicletta è diventata protagonista di un viaggio nel tempo”.

Per questo il protagonista percorre in bicicletta, grazie al suo autore, una delle strade più belle ma anche pericolose al mondo. Non a caso si ferma per lasciare un obolo alla signora che veglia l'altare dei Santi protettori del viaggiatore.

In sella a una bici virtuale, pagina dopo pagina, anche il lettore può visitare l'Eritrea, cominciando da Asmara.

Dai suoi bei palazzi ocre, azzurri, verdini, con il loro stile inconfondibile, ora patrimonio Unesco.

Un modernismo che, come scritto nel Manifesto Futurista faceva dell'Italia “con i suoi municipi, il centro mondiale della Città Meccanica”.

E così è Asmara dove l'aerea stazione di servizio Fiat Tagliero, ali in cemento pronte da sempre al volo, è emblema del Moderno, del futuro.

Camminando per le vie si incontrano bar, caffè, negozi che hanno mantenuto nomi e insegne italiane. Bar Diana, Caffè Rosina, Bar Vittoria. Arrivando al più decentrato Bar Crispi, luogo ricco di cimeli Decò. Qui si bevono caffè, cappuccini, macchiati, ma anche un buon chai, il tipico tè speziato.

Poi il giro prosegue per negozi. Gianni e Gina parrucchieri, la macelleria Gola, la ferramenta, le panetterie, i mini market, le officine dove un tempo si riparavano le macchine.

Infine, percorrendo le strade del centro, si arriva alla zona “europea”, quella dei villini. Qui abitavano gli italiani grazie al piano regolatore della città voluto dal governatore Giuseppe Salvago Raggi.

Ancora oggi vi abitano molti occidentali che lavorano ad Asmara. Come Giovanna, una dei personaggi del romanzo, che ospita il protagonista nella sua villetta con giardino.

Poi vi sono gli uffici, la Posta, il Teatro, le banche, la torre littoria del Municipio. Infine i cinema, Roma, Odeon, Impero. Nomi che rimandano al passato coloniale.

Non così per le vie che hanno seguito la storia del paese, cambiando nome più volte. Oggi hanno i nomi dell'indipendenza, Harnet Avenue, Nakfa, Afabet.

Un nome italiano, però, è rimasto, Godenà Bologna. Non un lascito coloniale ma il ringraziamento eritreo alla città italiana che più di altre ha accolto e ospitato la lotta per l'indipendenza. Negli anni Settanta Bologna dava agli eritrei gli spazi per organizzare i festival. E per questo è rimasta nei loro cuori.

Girando ancora per la città il protagonista conduce il lettore nelle zone del mercato vecchio, quello del pesce, delle granaglie, delle stoffe. Poi alla Moschea grande, dove per entrare, per il turista, ci vorrebbe un permesso. Quindi alla Sinagoga, alla Cattedrale e alla chiesa di Enda Mariam. Perché anche i molti luoghi di culto, vicini tra loro, sono parte della vita della città, della sua gente, della tolleranza religiosa.

Intanto la trama del romanzo scorre veloce.

Il protagonista è un uomo che cerca il proprio passato. E l'occasione per ritrovarlo gli arriva dal

lavoro. È un antropologo e, per un anno, condurrà una ricerca sui ritrovamenti di Homo erectus a Buia, in Dancalia. Seguendo i lavori dei colleghi dell'Università di Roma.

Il vero motivo del suo viaggio, però, è trovare notizie sul padre. Un uomo che negli anni Sessanta abbandona la famiglia per aprire, con un amico, un'officina meccanica ad Asmara.

Scriva qualche lettera, poi tutto s'interrompe. Fa perdere le proprie tracce, forse diventa, come dicono qui, un insabbiato. Per scoprirlo il protagonista è adesso in Eritrea.

Nel frattempo, però, la sua vita è quella della comunità internazionale. Molte le amiche donne, amanti e compagne che lavorano in città, per le istituzioni, le ambasciate o per la Scuola Italiana. Con loro condivide la casa, le cene, gli intrighi, le gite.

Una di queste gite è in treno. Partenza dalla vecchia stazione di Asmara, direzione Arba Robà. Un tragitto a/r per turisti. Si sale su un'unica carrozza verde scuro agganciata alla locomotiva. Poi durante il percorso, tra una galleria e l'altra, si beve il caffè, quello tradizionale preparato da una giovane donna eritrea.

Quindi si rientra in città.

Per poi scendere nuovamente verso la costa, non in treno però, che fin là non arriva più. Per raggiungere Massawa, città portuale sul Mar Rosso, si passa per Ghinda, "piccolo paradiso in una verdissima vallata circondata da montagne desertiche". Qui la tappa è il ristorante Red Sea, "per mangiare uova fritte con pomodori e buon tè".

Massawa affascina, nonostante i bombardamenti etiopici l'abbiano stravolta. Ci sono ancora i vecchi alberghi costruiti dagli italiani, le case con mashrabiyye lignee per riparare dal caldo e dal sole.

"Una delle esperienze più belle che si possono fare in Eritrea" dice Moruzzi, "è girare per Massawa di notte, soprattutto quando, prima delle feste, i negozi sono tutti aperti e le luci accese".

Poi, andando verso Adulis, si incontra la storia più antica dell'Eritrea. Il porto dove passavano le merci dirette verso Oriente. Una città seppellita dalla sabbia, riportata in vita, poco alla volta, dalla missione archeologica italo-eritrea iniziata nel 2010.

Qui il protagonista incontra una maga che gli rivela molte cose sul suo futuro.

"La maga", spiega l'autore, "è una donna vera, che ho incontrato ad Adulis, ma che di solito vive in Italia".

Sulla costa entrano in gioco altri personaggi. Luam, Maryam e, soprattutto, la giovane Euridice. Bella, alta, un corpo atletico. Trent'anni, eppure sembra una ragazzina.

"Euridice è una militare dell'esercito eritreo", spiega Moruzzi.

"il suo personaggio" continua, "si ispira a quello di una donna che ho conosciuto. Lei rappresenta la forza delle donne eritree, il loro ruolo importante nella storia di liberazione del paese".

Euridice abita ad Asmara, a palazzo Falletta, residenza borghese dei coloni italiani che ha mantenuto segni dell'antico passato. Arredi primi Novecento e, proprio nella stanza di Euridice, un bel lampadario color zaffiro, in prezioso vetro di Murano.

Non mancano momenti di paura.

"La paura è un elemento del romanzo perché il protagonista sta facendo i conti con le proprie paure e il mistero di una persona che non c'è più", dice Moruzzi.

La storia passata trova posto negli avvenimenti del presente.

La camminata per raggiungere il Forte serve al protagonista per ritrovare i luoghi della sconfitta di Dogali.

La morte dei 500 soldati della colonna guidata dal colonnello Tommaso De Cristoforis.

Così anche la visita al cimitero italiano di Keren è il momento per ricordare la strenua resistenza di ascari e italiani contro gli inglesi, nel 1941, alla vigilia della resa.

A Keren il protagonista va con Euridice che lo porta al mercato, lungo il greto del fiume, e nelle vecchie botteghe dei gioiellieri.

"Keren" dice Moruzzi "racconta un'Italia valorosa fatti di soldati italiani ed eritrei ma nel romanzo è anche un capitolo d'amore".

Il percorso del romanzo continua verso le ambe, le alte montagne eritree, arrivando a Koaito, dove la terra custodisce impronte del

passato. In una grotta sotterranea ci sono incisioni rupestri, forse del neolitico. In superficie invece una stele segna, così si dice, il passaggio della regina di Saba.

Un mondo perduto finora rimasto inaccessibile perché vicino alla zona di confine con l'Etiopia.

Ma cos'è successo a Euridice dopo Keren? "Scompare, come si spegne una candela" per citare Cesare Pavese. Dunque non resta che seguirla ancora, tornando nella Città Meccanica.



ERITREI, IN ETIOPIA CAMBIA LA LEGGE PER I CAMPI PROFUGHI

di Marilena Dolce

D'ora in avanti gli eritrei nei campi profughi etiopici potranno muoversi e avere un lavoro. Un motivo valido per non proseguire il viaggio verso l'Occidente.

Ad inizio di quest'anno l'Etiopia ha approvato una nuova legge per permettere al milione di rifugiati di varie nazionalità che vivono nei circa 20 campi profughi sul proprio territorio, di lavorare fuori dai campi.

Una differenza non da poco se si ricorda che l'Etiopia accoglie nei campi profughi la più numerosa popolazione di rifugiati, dopo l'Uganda. Persone finora invisibili, senza diritti né libertà.

“Siamo felici d'informare che la nuova legge sui rifugiati è stata approvata alla Camera”, ha detto il rappresentante di ARRA, Administration of Refugee and Return Affairs.

“L'adozione di questa legge rappresenta una pietra miliare nella lunga storia di accoglienza di rifugiati da parte dell'Etiopia, giunti per decenni da tutta la regione”, così ha detto Filippo Grandi, Alto Commissario delle Nazioni Unite per i Rifugiati.

Alla base del cambiamento, l'adozione a dicembre 2018, durante l'Assemblea Generale delle Nazioni Unite, del Global Compact sui Rifugiati. Una normativa per l'inclusione dei rifugiati nel servizio nazionale del paese che li accoglie, sia a livello sanitario, sia per l'istruzione.

Garantendo loro libertà di movimento e il diritto di esistere giuridicamente, che significa poter registrare nascite, morti, matrimoni.

In Etiopia l'Unhcr ha partecipato con ARRA alla stesura di questa nuova legge che sostituisce quella più vecchia del 2004 (Refugee Proclamation) basata sulla Convenzione per i Rifugiati del 1951 e sulla Convenzione dell'Unione Africana del 1969. La vecchia legge limitava alcuni diritti, come la libertà di movimento e l'accesso all'istruzione. Inoltre non prevedeva l'integrazione nella società dove si trovano i campi profughi.

Ora i rifugiati potranno uscire dai campi profughi, frequentare scuole regolari, lavorare, aprire conti in banca, avere la patente.

Il capo della Commissione per gli investimenti etiopici, Fitsum Arega ha detto che la nuova legislazione fa parte del Job Compact, un programma da 500 milioni di dollari che mira a creare 100 mila nuovi posti di lavoro, il 30 per cento dei quali destinati ai rifugiati.

In questo modo anche i “rifugiati sosterranno lo sviluppo dell'Etiopia” ha twittato Fitsum Arega.

Una legge che “aiuterà i rifugiati a sentirsi inclusi nella società”, ha detto Dana Hughes, portavoce dell'Agenzia per i Rifugiati della Nazioni Unite per l'Africa Orientale.

“Inoltre”, ha aggiunto, “non avvantaggia solo i rifugiati ma contribuisce all'economia della società. Tale legislazione perciò non è stata solo la cosa giusta da fare ma anche la cosa più intelligente”.

In passato, per gli eritrei, il push factor, per uscire dal Paese e raggiungere prima i campi profughi, poi l'estero, è arrivato dall'Occidente. Anche dall'amministrazione Obama.

Una volta arrivati in Etiopia gli eritrei sono smistati in quattro campi profughi che si trovano nella regione del Tigray, l'altopiano etiopico che confina con l'Eritrea.

Sono i campi di Shimbela, Mai-Aini, Adi Harush ed Hitsats.

Shimbela è il più vecchio, creato nel 2004. Poi nel 2008 è stato aperto Mai-Aini, che accoglie circa 18 mila rifugiati. Quindi, nel 2010, Adi Harush dove sono registrate 29 mila persone. Qui, fino al 2012, si viveva nelle tende, sostituite ora da case di fango e terra.

Prima della nuova legge dai campi profughi si poteva uscire, legalmente, solo per gravi motivi di salute o per studi universitari. In entrambi i casi era necessario un pass governativo.

Il regolamento OCP, Out of Camp Policy, stabiliva per esempio che, nel caso degli eritrei, tali uscite spettassero a chi fosse nel campo da almeno sei mesi, con una fedina penale pulita e uno spon-

sor di riferimento nel caso chiedesse di studiare fuori.

Negli scorsi anni tali permessi sono stati dati a 2.800 eritrei.

Della situazione degli eritrei nei campi profughi ci parla Giancarlo Penza, della Comunità Sant'Egidio.

La comunità Sant'Egidio, come altre organizzazioni religiose e laiche, ha attivato lo scorso anno i primi corridoi umanitari dall'Etiopia verso l'Italia.

I corridoi sono un canale previsto dalla legge italiana per il reinsediamento dei rifugiati. Gli enti che li attivano devono garantire allo Stato di offrir loro vitto, alloggio e aiuto per integrarsi.

Tuttavia i numeri di chi arriva con i corridoi umanitari, rispetto al flusso via mare, (141 mila persone nel 2018), sono molto piccoli.

Le organizzazioni che partecipano a questo progetto possono accogliere, per legge, un massimo di 1.000 rifugiati in due anni.

Per quanto riguarda gli eritrei, comunque, dopo la pace con l'Etiopia, gli arrivi in Italia sono crollati. Non rientrano più nelle prime dieci nazionalità Unhcr.

“La pace tra Eritrea ed Etiopia”, dice Penza “ha

avuto un impatto sull'opinione pubblica etiopica molto favorevole. Tutti erano felici, però per adesso il flusso di eritrei verso l'Etiopia non è diminuito”.

IOM (International Organization of Migration) e NRC, Norwegian Refugee Council, dichiarano, relativamente agli arrivi, che la gran parte dei giovani eritrei che si trova nei campi profughi non vuole rimanervi. L'Etiopia è una tappa verso altre mete: Europa, America, Canada.

“Un cambiamento dopo la pace però c'è stato”, continua Penza, “perché adesso che le frontiere sull'altopiano sono aperte e non più militarizzate, le persone possono entrare in Etiopia liberamente. Il flusso di migranti, perciò, non è ancora terminato. Ancora oggi sembra che circa 200 eritrei in media entrino ogni giorno e alla frontiera chiedano di essere accolti come rifugiati”, spiega Penza.

“Pare” continua “che, per il momento, su questi arrivi Eritrea ed Etiopia non abbiano preso posizioni ufficiali. Subito dopo la pace c'è stata incertezza. Molti rifugiati ci dicevano che non potevano più registrarsi, proprio perché l'ingresso era libero. Per il momento



Mai Aini, Etiopia, uno dei quattro campi profughi sul confine con l'Eritrea.

© Ong Gandhi Charity

però non ci sono stati cambiamenti”.

Quindi quando gli eritrei passano la frontiera e arrivano in Etiopia, cosa succede?

“Il sistema dei campi profughi è sempre lo stesso. Gli eritrei arrivano a nord del paese, nel Tigray. Appena varcata la frontiera si recano in un campo a circa 50 chilometri, Endabaguna. Qui sono registrati. Si chiede loro identità e provenienza. Poi sono interrogati da un funzionario ARRA. Quindi smistati in uno dei quattro campi per eritrei, tutti abbastanza vicini tra loro.

Tra ARRA e Unhcr c'è una stretta collaborazione.

Finora i rifugiati però hanno vissuto in campi chiusi...

“I campi erano chiusi per essere gestiti in modo rigoroso. Bisogna dire però che i campi profughi non si trovano in zone isolate. Sono lontani dai grandi centri ma vicini a molti villaggi. Forse nei campi gli standard sui diritti sono lontani da quelli cui siamo abituati, però non siamo in Libia...”

Nei campi profughi i rifugiati ricevono cibo. Le ong locali si occupano dei giovani. Per esempio insegnano un mestiere. C'è uno sforzo da parte del governo etiopico perché nei campi la gente riesca a vivere. Ricordiamo che l'Etiopia accoglie un milione di

rifugiati di cui gli eritrei sono solo una piccola parte.

La vulgata per cui in Italia i migranti stanno meglio degli altri da noi fa ridere, ma in Etiopia è un po' così. Può essere che se la passino meglio”.

Ora la nuova legge permetterà ai rifugiati di lavorare, una decisione positiva già precedentemente prospettata...

“Molti rifugiati lavoravano illegalmente ad Addis Abeba (ndr, prima dell'approvazione della legge)”. “Per questo motivo” prosegue Penza “l'Unhcr aveva già lanciato programmi di lavoro per i rifugiati. Progetti che potrebbero riguardare 10-20 mila giovani. So questo perché ho partecipato alle riunioni preparatorie, nei primi mesi del 2018.

Un grande problema per il governo etiopico sono proprio i rifugiati eritrei, perché si cerca di bloccarne i movimenti secondari. Una questione etica prima di tutto. Nessuno vuole che fuggano dall'Etiopia per finire nelle mani dei trafficanti...”.

Si diceva però che all'interno dei campi ci fossero traffici di questo tipo...



Corridoi umnaitari, arrivo in Italia. Giancarlo Penza, Sant'Egidio, con la vm agli Esteri Emanuela Del Re

“Non mi risulta. Per mia esperienza c’è stata sempre severità sui tentativi di corruzione. Vorrei dire che c’è stata una gestione dei campi molto interventista, proprio per controllare i traffici. Un modo per proteggere i rifugiati dal traffico.

Posso fare un esempio. Noi abbiamo iniziato i corridoi umanitari in Etiopia alla fine del 2017. Il primo viaggio è stato preceduto da una lunga permanenza in Etiopia, per spiegare la vicenda a tutte le istituzioni coinvolte. Ricordo che i dirigenti ARRA ci convocarono. Erano difficili. Cos’era successo? Si era subito diffusa la voce del progetto. Così, alcuni, dicendo di essere di Sant’Egidio, chiedevano soldi per inserire le persone in una lista corridoi”...

Tornado ai giovani eritrei che arrivano nei campi, sono tutti analfabeti?

“Al contrario. Hanno studiato. Escono da buone scuole. Inoltre ad Asmara c’è una scuola e un istituto di cultura italiana tra i migliori al mondo.

I ragazzi eritrei hanno skills notevoli. Proprio per questo motivo vogliono un lavoro e per il momento vanno all’estero, dove pensano ci sia”.

Secondo il report del 2014 redatto dal Danish Immigration Service, dopo il viaggio in Eritrea ed Etiopia, l’identikit del migrante eritreo è quello di un uomo giovane, sano e scolarizzato. Sulla scuola l’Eritrea post indipendenza ha puntato molto. Alcuni dati. Nel 1991, prima dell’indipendenza, in tutta l’Eritrea c’erano 471 scuole per 220 mila ragazzi. Una sola Università, ad Asmara. Oggi ci sono 1.540 scuole per 860 mila studenti e 7 college in tutti i capoluoghi.

“Una delle poche buone notizie dell’Africa 2018” conclude Penza riferendosi all’Eritrea “è proprio la pace con l’Etiopia”.

Anche per Don Angelo Regazzi, missionario salesiano da molti anni in Etiopia, la pace con l’Eritrea è la grande notizia dello scorso anno.

Soprattutto per i giovani che Bosco Children accoglie per offrir loro, al posto della strada, formazione e lavoro.

Con la pace raggiunta, potrebbero i ragazzi eritrei cercare lavoro in Etiopia, anziché emigrare lontano e in modo pericoloso?

“Certo. Anzi vorrei dire”, spiega don Angelo, “che nella scuola di Bosco Children abbiamo già giovani eritrei. Su 150 ragazzi esterni e 100 in convitto, la metà sono eritrei. Diamo loro la possibilità di imparare un mestiere, anche se sappiamo che quasi tutti sono in attesa di partire per Europa, Stati Uniti, Canada. Noi però vogliamo dar loro una scelta. Così diciamo che, con la nuova situazione, sarebbe meglio restassero, pensando poi di tornare in Eritrea. Ormai c’è la pace. In questi mesi abbiamo visto le frontiere aperte, i camion con le merci andare da Addis Abeba ad Asmara, i pullman portare le persone.

Ogni giorno facciamo questo discorso agli eritrei. Diciamo di rimanere, perché possono trovarlo qui il loro futuro”.

E per chi il futuro ce l’ha nei campi profughi?

“Se fosse per me li eliminerei i campi profughi”, risponde don Angelo (ndr, prima della legge sul lavoro appena approvata). Il campo profughi è un campo di concentramento dove i giovani non imparano un lavoro. E di lavoro in Etiopia ce n’è tantissimo. I giovani pensano di andare all’estero e non capiscono che vi possono trovare molta sofferenza. Non si aspettano lo scontro tra lingue, mentalità, religione, cultura.

Qui, in Etiopia ed Eritrea, potrebbero vivere bene. Lo vediamo con il centinaio di ragazzi eritrei che stiamo aiutando. Vivono bene, sono tranquilli. Speriamo non partano.

Certo il richiamo è forte...

“Ma ingannevole. Ho visto molti inviare selfie con belle case e bmw, lasciando credere di avere già conquistato tutto. E in molti ci cascano... Per fermare i flussi verso l’Italia, l’ho detto anche al premier Giuseppe Conte durante la sua visita alla nostra missione, bisogna creare lavoro dove vivono.

Uno dei modi, ripeto, è aprire scuole tecniche. Prendere macchinari, ma non di scarto, dall’Italia e mandarli in Africa. Così si fa

formazione.

Noi salesiani abbiamo fondato cinque scuole tecniche in Etiopia e una a Dekhamere, in Eritrea, di cui si occupano giovani che avevano studiato qui”, conclude Don Angelo.

Ciò che va sradicato, e speriamo che questa legge sul lavoro fuori dai campi profughi contribuisca a farlo, è proprio il traffico di uomini.

Dice Stephen Smith in *The Scramble for Europe* che, entro il 2050, in Europa arriveranno dall’Africa 150, 200 milioni di persone.

Le migrazioni quindi non si fermeranno né usando la forza, né costruendo muri. Neppure chiudendo i porti, che tanto gli aeroporti lo sono già. O negando gli sbarchi, come nel caso dei migranti a bordo della nave italiana “Diciotti”.

Quarantuno di loro, tra l’altro eritrei ed etiopici, chiedono ora i danni allo Stato italiano, assistiti da un avvocato. Forse di un avvocato avrebbero avuto bisogno anche quando erano in Sudan o in Etiopia e persino in Libia. Un professionista che sconsigliasse loro un viaggio dove l’ultimo dei pericoli era rimanere alcuni giorni di troppo su un’imbarcazione italiana.

Per fermare i migranti che, come gli eritrei, non scappano dalla guerra ci vogliono formazione e lavoro, unica via perché abbiano una decent life, anziché promesse.



Addis Abeba, Don Angelo (a destra) con il premier Giuseppe Conte e due dei giovani premati per i risultati nei loro studi presso la Scuola Don Bosco

ETIOPIA, SVENATATO TENTATIVO DI COLPO DI STATO. UCCISO IL RESPONSABILE.

di Marilena Dolce

Etiochia, tentativo di colpo di Stato, ucciso il responsabile, generale Asaminew Tsige.

Poche ore fa il generale Asaminew Tsige, autore del tentativo di colpo di Stato, è morto, ucciso dalla polizia in un conflitto a fuoco con le forze di sicurezza governative presso Bahir Dar.

Nel complotto da lui organizzato sono morti politici nella regione Amhara e il capo di Stato Maggiore ad Addis Abeba.

Etiopia, sventato un tentativo di colpo di Stato nella serata di sabato 22 giugno.

A darne notizia domenica mattina, con un intervento alla tv di Stato, il premier Abiy Ahmed, teso in volto e in divisa militare.

Oltre a questo intervento, il primo ministro spiega gli avvenimenti della sera precedente postando un comunicato stampa, in inglese e amarico, sul proprio account twitter.

Due sono gli scenari degli scontri. A Bahir Dar, capoluogo della regione Amhara sono stati uccisi nella serata di sabato il governatore, Ambachew Mekonnen e il suo consigliere, Ezez Wassle. La sparatoria è avvenuta durante una riunione.

Secondo il comunicato stampa, a capo del tentativo di colpo di stato ci sarebbe il generale Asaminew Tsige. Un militare accusato già in passato di golpe e per questo motivo arrestato e

condannato a nove anni di carcere. Era uscito grazie alle amnistie del 2018. Molte delle persone coinvolte nell'attentato, dicono fonti ufficiali, sono state arrestate. Poco fa è arrivata la notizia della morte di generale Asaminew Tsige, ucciso dalla polizia in un conflitto a fuoco con le forze di sicurezza governative presso Bahir Dar.

L'Etiopia è uno dei paesi più popolato dell'Africa. Con più di cento milioni di abitanti è secondo solo alla Nigeria. La regione Amhara si trova nella parte settentrionale del Paese ed è abitata da una delle etnie più numerose. Vi appartiene il 30 per cento della popolazione.

Prima dell'arrivo di Abiy, di etnia oromo, il potere federale in Etiopia è sempre rimasto saldamente nelle mani dei tigrini. La loro è un'etnia minoritaria (6 per cento) con base per lo più nel Tigray che, dagli anni Novanta fino al 2018, ha detenuto di fatto il potere. Tanto che proprio il malcontento delle due etnie maggioritarie Oromo, (35 per cento) e Amhara (27 per cento), per la costante esclusione dagli incarichi al vertice, aveva innescato la miccia per il cambiamento, che arriva con il nuovo premier.



Addis Abeba, il premier Abiy Ahmed parla in tv del fallito colpo di Stato

